

RIFORMA DEL LAVORO INCOMPIUTA

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

C'è solo la premessa di alleggerirlo in futuro con i risparmi della spending review. Ma come si può pensare che un governo che ha impiegato 7 mesi per avviarla, che ha già lasciato da solo Carlo Cottarelli (mai menzionato nel discorso del "nuovo inizio") a passare in rassegna la spesa e che non riesce neanche a fare quei tagli su cui avrebbe tutto il sostegno dell'opinione pubblica (l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti rischia di essere a saldo zero per il contribuente, come documentato su lavoce.info) riesca davvero a tagliare la spesa pubblica? Tra l'altro il cosiddetto fondo taglia cuneo dovrà prioritariamente finanziare la Casa Integrazione e i contratti di solidarietà ancora non coperti per il 2014, come ammesso dallo stesso relatore della maggioranza. E servirà eventualmente per ridurre anche le tasse sulle pensioni, quindi le improbabili coperture per abbassare le tasse sul lavoro verrebbero comunque ulteriormente diluite, perché sparse su di una platea molto più ampia dei soli lavoratori.

Quali altri dati devono uscire per convincere il nostro Parlamento che il lavoro è il problema numero uno? Il tasso di disoccupazione è al 12,5 per cento, raddoppiato nel giro di 7 anni, e per più della metà rappresentato da persone che sono senza lavoro da almeno un anno. La disoccupazione giovanile è ormai saldamente al di sopra del 40 per cento. E tra i pochi giovani occupati, quasi il 50 per cento ha un lavoro temporaneo, duale. Le persone in condizione di grave privazione materiale, soprattutto a seguito della perdita di un lavoro, sono in Italia raddoppiate nel giro di soli tre anni. Certo questi dati si spiegano con le due gravi recessioni, il bollettino di guerra ieri tracciato dal Centro studi di Confindustria. Ma è proprio partendo dal lavoro che si può cominciare l'opera di ricostruzione.

La riforma del lavoro è stata la grande incompiuta del governo Monti. È cruciale anche

perché, a differenza di molte altre cose da fare, ha il pregio di conciliare equità e rilancio della nostra economia. Il lavoro rappresenta la strada maestra per ridurre la povertà quando ci sono pochi soldi da spendere. E riducendo le disparità di trattamento fra diverse categorie di lavoratori, ci si può meglio preparare alla ripresa, se mai questa verrà. C'è qualcosa di profondamente sbagliato quando nello stesso settore, magari nella stessa azienda, si licenziano fino al 20-30 per cento di lavoratori duali, mentre altri lavoratori, che hanno lo stesso livello di istruzione, età ed esperienza, ma un contratto a tempo indeterminato, mantengono non solo il loro salario, ma anche tutti i fringe benefits che avevano prima della crisi. Da noi la disoccupazione dal 2007 è raddoppiata, ma i salari dei lavoratori con con-

tratti a tempo indeterminato, secondo i dati Istat sulle forze lavoro, sono aumentati in entrambe le recessioni (2008-9 e 2011-13) mentre i lavoratori temporanei venivano falcidiati (il loro numero si è ridotto del 12% nella prima recessione e dell'8% nella seconda). Non ci dovrebbe essere bisogno di strumenti ad hoc perché riduzioni dei salari di molti salvino il posto di lavoro di qualcuno. Bisognerebbe invece facilitare la creazione di nuovo lavoro altrove, dove potrebbe essere maggiormente valorizzato. E oggi il capitale umano (oltre che il credito alle imprese) è sistematicamente concentrato proprio in quelle imprese e settori che hanno più bassa produttività. Secondo le stime di Hassan e Ottaviano, anche solo una distribuzione casuale del lavoro tra imprese, aumenterebbe la produttività del nostro set-

tore manifatturiero del 6 per cento. Infine, facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro dalla porta principale fa aumentare la copertura dei nostri ammortizzatori sociali, che oggi danno un reddito solo a un terzo di coloro che perdono l'impiego, perché il rischio di trovarsi in quella condizione è concentrato su chi ha carriere troppo brevi per accedere ai sussidi.

Non è vero che oggi non si può fare nulla per il lavoro perché non ci sono soldi. Al contrario, si possono fare tre cose in contemporanea. Primo, cambiare le regole di ingresso per i nuovi assunti con contratti a tempo indeterminato, come da tempo suggerito con il contratto a tutele progressive a tempo indeterminato a tutele progressive senza entrare in inutili dispute ideologiche sull'eliminazione completa dell'articolo 18.

È un'operazione che unifica gradualmente il mercato del lavoro senza intaccare i "diritti acquisiti" di chi ha già un contratto a tempo indeterminato. Secondo, si può introdurre un salario minimo e prevedere un sussidio condizionato all'impiego per chi ha salari appena al di sopra di questo livello minimo, ad esempio garantendo almeno 5 euro all'ora, un modo per favorire occupazione di chi oggi è disoccupato e di contrastare la povertà con bassi costi per lo Stato. Questa operazione sarebbe in parte finanziata dall'emersione di lavoro oggi sommerso. Terzo, si possono ridurre in modo significativo e permanente le tasse che gravano sui contratti a tempo indeterminato, finanziando queste minori entrate con tagli dei trasferimenti alle Ferrovie dello Stato e al sistema delle imprese e, in parte, con riduzioni dei contributi previdenziali che, come già chiarito su queste colonne, si autofinanziano nel sistema contributivo. Un simile pacchetto integrato di riforme e di tagli delle tasse sul lavoro sarebbe accettabile a livello europeo anche se inizialmente fa aumentare il disavanzo perché vuole davvero riformare quello che oggi è il peggiore mercato del lavoro dell'Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA DELLA GRANDE EUROPA

JACQUES DELORS E ANTONIO VITORINO

Le elezioni europee del 22-25 maggio 2014 costituiscono un appuntamento di grande importanza, a fronte della crisi multiforme in cui versa la costruzione europea. Questo grande appuntamento democratico deve incitarci a raccogliere tre sfide politiche complementari, con proposte che richiamino il senso dell'Ue, per portare a compimento l'Eurozona e alimentare un confronto aperto e risoluto tra le parti.

1. Ridare un senso positivo alla Grande Europa.

L'attenzione che di recente tende a concentrarsi sulla crisi dell'Eurozona non deve farci dimenticare che le prossime elezioni europee riguardano la "Grande Europa", o in altri termini, l'Unione europea dei 28.

Oggi più che mai, la "Grande Europa" è la giusta dimensione per affermare l'accresciuta importanza del ruolo dell'Ue nella globalizzazione: un ruolo che la maggioranza della sua popolazione vorrebbe veder rafforzato, ben sapendo che l'unione fa la forza. L'Ue si è già dotata di politiche di allargamento e di aiuto esterno che saranno oggetto di dibattiti in occasione della prossima campagna elettorale. Così come si discuterà di politica commerciale, in questo periodo di negoziati transatlantici, degli sforzi europei per dare regole più ampie ed efficaci alla «finanza impazzita» e alla politica europea, ancora balbettante, in campo migratorio.

La "Grande Europa" è altresì l'orizzonte pertinente per portare avanti gli sforzi già in atto per la protezione dell'ambiente e del clima, e incentivare il processo di transizione ener-

getica.

Infine, la "Grande Europa" è il mercato unico, che offre ancora spazi di approfondimento nel campo dei servizi, dell'economia digitale e delle grandi infrastrutture, per dare impulso alla crescita e all'occupazione, per meglio inquadrare e rendere al tempo stesso più fluida la libera circolazione dei lavoratori (in particolare in materia di distacco) e per una maggiore armonizzazione, al fine di attenuare le tensioni tra Est e Ovest, così come tra il centro e la periferia.

2. Portare a compimento l'Unione economica e monetaria.

La crisi ha posto in evidenza le lacune legate allo squilibrio tra unione monetaria e unione economica, facendo emergere al tempo stesso il ruolo dell'Eurozona come crogiolo politico per una maggiore integrazione, fondata su diritti e doveri specifici in termini di disciplina e di solidarietà.

Occorre dunque portare avanti le azioni di solidarietà e di controllo già avviate, per creare una vera e propria «unione bancaria», fondata su una supervisione europea delle banche; esigere che gli attori finanziari contribuiscano al proprio salvataggio e riducano i tassi di interesse richiesti alle imprese e alle famiglie; migliorare il coordinamento europeo delle politiche economiche e sociali degli stati membri, al fine di prevenire gli eccessi e le derive che minacciano il funzionamento dell'unione monetaria, attraverso incentivi finanziari concessi agli stati membri impegnati nell'attuazione di riforme; creare meccanismi per diverse forme di assicurazione anticiclica tra gli Sta-

ti dell'Eurozona; attuare una parziale mutualizzazione dei debiti nazionali, a fronte dei persistenti rischi di crisi sistemica.

3. Promuovere la costruzione europea sulla base di alternative chiare.

Si tratta di riaffermare la nostra fiducia nella costruzione europea valorizzando le sue conquiste fondamentali, quali ad esempio lo spirito di riconciliazione e il principio della libera circolazione. I partiti estremisti vorrebbero fare delle prossime elezioni una sorta di referendum pro o contro l'euro o l'Ue, lucrando sul deterioramento della sua immagine, causato dalla crisi e dalla sua gestione. Dobbiamo rimettere instancabilmente alla prova l'Europa, risolutamente e con spirito aperto, sulla base di una visione ampia delle opportunità, ma anche delle minacce geopolitiche cui dobbiamo far fronte.

Le prossime elezioni europee dovranno altresì permettere un confronto chiaro tra le parti e tra i diversi approcci al funzionamento, alle politiche e al futuro dell'Ue. Si tratta di delineare chiaramente i punti di divergenza tra conservatori, liberali, social-democratici, ecologisti, sinistra radicale e altre forze, per consentire agli elettori di distinguere chiaramente i loro programmi per l'Ue negli anni a venire, da qui al 2020.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)
Agli autori si aggiungono i partecipanti al Ceo, il Comitato europeo di orientamento di Notre Europe-Institut Jacques Delors del 30 novembre 2013

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HAMILTON
AMERICAN SPIRIT • SWISS PRECISION

SKELETON GENTS

AUTOMATIC SWISS MADE - WWW.HAMILTONWATCH.COM

Beneficiano della garanzia internazionale esclusivamente gli orologi Hamilton acquistati presso i rivenditori autorizzati del marchio.
Per informazioni Tel. 02 57 597 370